

## AFRICA

Leaders senza complessi

«Dopo il fallimento dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) è previsto il ricrearsi, in Africa, di un blocco moderato e di un blocco estremista». Così *La Libre Belgique* dell'otto marzo. «I moderati hanno rafforzato la loro influenza in seno all'OUA, a detrimento dei rivoluzionari», afferma il 7 marzo *Le Monde*. Queste due notizie tracciano con una certa veridicità il profilo politico dell'Africa dopo il crollo di Nkrumah e dopo l'abbandono, da parte di 9 paesi, della sesta sessione ordinaria del consiglio dei ministri dell'OUA, in segno di solidarietà con il leader deposto e di protesta per l'atteggiamento possibilista tenuto dalla maggioranza dell'assemblea nei confronti della questione rodesiana (rifiuto di rompere con la Gran Bretagna e di premere con maggiore incisività verso lo stato razzista di Salisbury).

Il mito dell'africanismo *tout court*, di un'unità che cerca di ammantare le latenti situazioni di crisi, proprie dell'infanzia delle nazioni, sembra essersi del tutto disciolto. Il «filo nero» steso a tappe forzate nel Continente dai generali, ha rappresentato probabilmente il non volontario momento di rottura di un equivoco che stava soffocando da molto tempo il nazionalismo africano. «Lo scontro, in seno all'OUA, fra rivoluzionari e moderati non è cosa nuova. Ora non ha fatto che accentuarsi e per la prima volta diverse delegazioni hanno dimostrato che l'Organizzazione non risponde più alle loro aspirazioni. Il problema è stato posto dai rivoluzionari che vedono i moderati controllare oggi quei dibattiti che essi animavano ieri, imponendo decisioni che sono in flagrante contraddizione con la linea politica delle capitali progressiste». E' sempre *Le Monde* del 7 marzo che scrive, mettendo in luce con sufficiente chiarezza i confini dell'equivoco entro cui s'è volutamente mosso, finora, il nazionalismo africano nella sua espressione ufficiale.

E non solo questo. Le parole del giornale francese chiariscono, infatti, anche la crisi del nazionalismo più impegnato di fermenti rivoluzionari, costretto, spesso, in una griglia di dimensione diplomatica (fra l'altro) da gravi problemi di ordine interno quali la friabilità economica sulla quale costruire le nuove strutture statali e la incapacità, a volte, di riportare la rivoluzione nazionale ai suoi naturali protagonisti (i «dannati della terra»), raccogliendola invece nel mito del leader. Anche altri problemi, questa volta di ordine esterno, hanno determinato la crisi in cui si



SUDAN L'unità africana

sta dibattendo da tempo il nazionalismo africano, sia nella sua espressione moderata che in quella rivoluzionaria. Bastano due esempi: il malinteso senso del « non allineamento », al quale s'è voluto dare una dimensione continentale, che ha provocato il confuso procedere pendolare della politica estera di una larga fetta dell'Africa indipendente (un *test* a questo proposito è rappresentato dal sinuoso e confuso alternarsi di *si* e di *no* africani nelle varie votazioni per l'ingresso della Cina all'ONU) e le innegabili pressioni che i neocolonialismi di diversa origine ideologica hanno esercitato nel continente.

Ora i lacci nascosti dall'equivoco sono scattati; l'Africa moderata, sulla scia di una favorevole situazione internazionale (conflitto Cina-URSS che ha appesantito la presenza cinese nel Terzo mondo, totale disfacimento dell'eredità kennediana nella politica estera statunitense) ha preso un innegabile sopravvento nel Continente stringendo le

sarà il nuovo « fronte rivoluzionario » dell'Africa.

L'Africa che si spacca in due ci sembra ben lungi dall'essere un fenomeno del tutto negativo. La distruzione di un mito statico come era quello dell'africanismo *tout court*, un ideale senza concreti contenuti politici che passava, senza sfiorarli, sulla testa dei popoli, non può che avere una funzione stimolante nel ricreare le condizioni per un ritorno di incisività dell'Africa senza complessi.

Il rinascere politico di Nkrumah e Ture può significare appunto questo ritorno d'incisività. L'operazione portata avanti da Nkrumah e Ture seguirà due precise direzioni: l'una, di carattere più generale diretta verso l'Africa nella sua globalità e nella sua espressione popolare, con il tentativo di ricostruire l'atmosfera esaltante del 1960, quando indipendenza nazionale e rivoluzione sembravano strettamente inserite nella realtà africana; l'altra più sottilmente po-

propagandistici e posizioni di comodo.

E insieme a questa Africa senza complessi è l'« Unità africana » che si ricomponde al di fuori degli *slogans* equivoci e delle posizioni di comodo.

Ricordo a questo proposito quello che mi disse due anni fa Modibo Keita, « camarade des President », come lo chiamano nel Mali, quando lo incontrai nel palazzo presidenziale affogato tra il verde che copre la collina di Koulouba.

Sotto di noi si stendeva Bamako, una capitale africana accovacciata lungo le rive del Niger, fatta di piccole case bianche, di cottages e di strade rosse di terra battuta.

« Per noi il panafricanismo — mi disse — oltre che un concreto obiettivo per il domani rappresenta, nell'oggi, anche una forza atta a sensibilizzare e a creare una coscienza africana nelle masse popolari specie in quei Paesi soffocati dal moderatismo europeizzante di certi governi. In realtà l'unità africana avanzerà per tappe lunghe, di pari passo con la presa di coscienza delle masse. Io credo che le scadenze politiche dell'unità continentale dovrebbero snodarsi in tre tappe. La prima tappa è quella della cooperazione economico-sociale, la sola possibile in questa situazione piena di divergenze e di contraddizioni. Nell'arco di questa fase si dovrebbero rafforzare gli scambi economici tra i Paesi africani e l'interpenetrazione delle organizzazioni politiche fino a liquefare quelle nazionali, per giungere a quelle sovranazionali che diano un volto politico, « popolare », unito all'Africa.

Il successo di questa prima fase aprirebbe la strada alla seconda tappa, quella del coordinamento. In questa seconda fase si potrebbero armonizzare le economie continentali rendendole complementari e non concorrenziali, liquidare le barriere doganali e concentrare le rappresentanze diplomatiche all'estero.

Solamente dopo esser passati per la fase della cooperazione e quella del coordinamento si potrà seriamente parlare di unità dell'Africa. Questa terza fase, quella dell'unità reale, è, a parer mio, un problema che si protrarrà per anni e troverà sul suo cammino le innumerevoli difficoltà seminate dal neocolonialismo, fautore di un'Africa divisa e antagonista ».

Keita aveva individuato con chiarezza e senza falsi ottimismo la lunga e difficile strada dell'« Unità Africana ».

E' stato profeta: l'Africa deve ancora combattere per ritrovare le proprie libertà.

ITALO TONI



Modibo Keita  
Seku Ture  
Nyerere



capitali rivoluzionarie nel « cordone sanitario » steso dai generali *golpisti*.

« Alle orecchie del *leader* del Mali, Modibo Keita e a quelle di Seku Ture, il rovesciamento del regime di Accra suona come un campanello d'allarme. La controevoluzione sta trionfando? ». L'Express del 13 marzo condensa in queste righe il momento di rottura dell'africanismo di maniera e del ritorno, per l'Africa rivoluzionaria, alle trincee del nazionalismo progressista, Ture salva Nkrumah dalla morte politica. Lo stesso Ture, Modibo Keita e il presidente della Tanzania, Nyerere, cercano di ricostituire il nucleo di quello che

litica (ma strettamente legata all'altra, anzi corollario dell'altra), tendente a creare non lievi difficoltà diplomatiche ai nuovi padroni del Ghana.

Non bisogna dimenticare, infatti, che il patto concluso tra Mali, Ghana e Guinea nel 1961, patto che prevedeva l'integrazione politica dei tre paesi sotto forma di Federazione, non è stato mai denunciato dalle capitali interessate.

L'Africa spezzata ormai dal « filo nero » dei colpi di stato esce dall'equivoco. Il « fronte dei rivoluzionari » si sta ricomponendo. L'« unità africana » e l'impegno internazionale dei *leaders* progressisti saranno probabilmente qualcosa di diverso che *slogans*